

Hanno lavorato un anno per recuperare tre delle zone più degradate

Riconciliare città e Arno



Trenta giovani architetti da tutta Europa per Firenze

Gli «inviati speciali» dei grandi studi cercano soluzioni per «la gloria» della cultura

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Riusciranno trenta giovani architetti europei a riconciliare i fiorentini con il loro fiume? Sembra che un'ardua impresa, considerata i precedenti (alluvione) e l'attuale (inquinamento). Perché dire a un fiorentino di andare ad abitare in riva all'Arno è come invitare Cappuccetto Rosso a correre in bocca al lupo.

«Saranno famosi», hanno detto di loro ieri mattina nel corso di una conferenza stampa gli architetti Vittorio Gregotti e Giovanni Klaus Koenig, giudici «senza portafoglio» di una «consultazione» senza premi. Progetteranno nelle maggiori città europee, sarà loro la firma delle idee urbanistiche più interessanti dei prossimi quindici anni. Chiamati a concorrere per la gloria, a Firenze non hanno esitato a sfoderare competenza e creatività di fronte a zone della città sicuramente escluse dal prestigioso itinerario che Firenze propone ai turisti.

«In realtà la consultazione «Arch Under 35» è appena cominciata, perché ha appena iniziato a incresparsi le pieghe della discussione. Significativo che ancora una volta siano stati i giovani a accendere una miccia. Firenze ha dato loro il cerchio, il pretesto, l'occasione. Lo ha fatto seguendo una sua tradizione secolare: andando a bottega a chiedere ai maestri qualche giovane talento da utilizzare, far crescere e maturare. Magari per fargli dipingere un'opera d'arte, o per un progetto di architettura, che poi si riveleranno, nel tempo, di gran lunga i pezzi forti del quadro».

Il convegno di Firenze

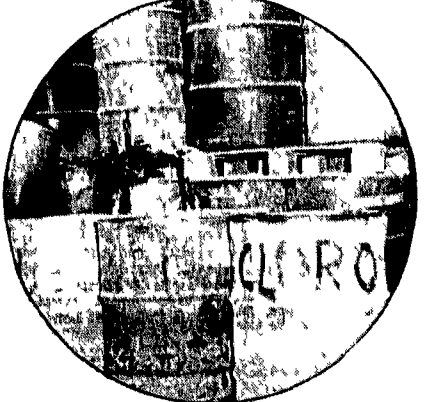
La maternità è ancora in conflitto con il lavoro

Interrogativi in attesa di risposta - Oggi le conclusioni di Livia Turco e Chiarante

«Il nostro inviato»
FIRENZE — Le donne sono davvero un «incampo» ad ascoltare questo dibattito su «Procreare verso il duemila» si tocca con mano che le domande poste mettono in crisi paradigmi consolidati dell'economia, del lavoro, della politica, dell'etica, della scienza, dell'idea di paternità.

LAVORO — Ne parlano Carla Ravalli e la sociologa milanese Marina Piazza. La prima sostiene di decidere di fare un figlio e voler rimanere, però, nella sfera della produzione pone immediatamente un problema di tempi. Tradotto in linguaggio sindacale significa sollevare la questione degli orari di lavoro. Questi vanno ridotti drasticamente e ormai l'uso massiccio di nuove tecnologie, in grado di aumentare enormemente la produttività, lo rende possibile. Carla Ravalli, a questo proposito, non risparmia una battuta critica nei confronti del Pci: «Apprezzo che i comunisti, in termini generali, si siano fatti carico del problema, ma sono ancora troppo tiepidi. La richiesta delle 35 ore settimanali resta poco cosa». Marina Piazza racconta il risultato di una sua ricerca su un campione di donne fra i 35 e i 45 anni: fare un figlio e lavorare è un'impresa che ne pensa? Tutte le intervistate hanno risposto che i tempi della maternità e quelli della produzione entrano drammaticamente in rotta di collisione! SCIENZA — Al ricercatore arrivano dalle donne almeno due domande: quali sono i contraccezionali sicuri? Come superare la sterilità? Risposte difficili da dare — osserva Elisabetta Donini, docente di fisica a Torino — se non si pensa a rifondare la scienza. Come? La risposta è semplice: attraverso una maggiore capacità di osservare e conoscere la natura, privilegiando l'esperienza e non la sperimentazione. Peccato che per il momento si faccia l'esatto contrario. Basti pensare alla sterilità, tutti studiano i metodi per fecondare artificialmente e pochi si preoccupano di indagare sulle cause della sterilità che sono spesso psicologiche e ambientali.

Dal nostro corrispondente
SANREMO — Con gli altoparlanti installati sulle auto dei vigili urbani e di altri mesi del Comune nel tardo pomeriggio di venerdì veniva avvisata la popolazione di Arma di Taggia e della parte di levante di Sanremo che era pericoloso utilizzare l'acqua potabile, distribuita dall'acquedotto. La struttura è gestita da una municipalità Amasia (Azienda autonoma municipalizzata) acquedotto impianti elettrici che serve decine di migliaia di utenti. A gran voce veniva invitata la popolazione a non utilizzare l'acqua se non dopo averla fatta bollire. Così era accaduto? Giovedì i campioni prelevati dagli uffici sanitari, sottoposti ad analisi, avevano rivelato la presenza di colibatteri. Evidentemente assenti nell'acqua potabile, anche se in una certa misura tollerati per la balneazione in mare. Evidentemente i pozzi del torrente Argentina, che lasciano una parte degli abitanti di Sanremo e di Arma, erano soggetti ad infiltrazioni provenienti da scarichi fognari. È il secondo «incidente» possibile nonostante l'attenzione che in questi casi bisogna prestare? Nell'arco di due-tre mesi i casi di inquinamento registrati sono stati due. Nel pozzo dell'Argentina si verificò una infiltrazione di idrocarburi che risultarono provenienti da un deposito malandato di cherosene per il riscaldamento di serre fioricole. La cosa andò avanti più giorni senza che nessuno se ne accorgesse. Venerdì poi è stata la volta dei colibatteri presenti nel-



Sanremo, colibatteri nell'acqua potabile

È il secondo «incidente» in pochi mesi. Infiltrazione fognaria nell'acquedotto?

L'acqua che la gente beve, di cui si serve per cucinare. L'allarme è scattato un giorno dopo, ad analisi avvenute. Ora la distribuzione è bloccata ma non si parla però di un'azione di prevenzione perché fatti del genere non si verificano. Lo ha denunciato lo stesso sindaco democristiano di Arma di Taggia, Claudio Cerri dichiarando ai giornalisti: «La verità è che questi pozzi non sono più utilizzabili. È difficile fare un discorso con l'Amasia, un'azienda abbandonata a se stessa e non amministrata». Ad amministrarla sono chiamate le forze politiche del quadripartito di Sanremo (Dc, Psi, Psdi, Pli). L'accusa, dunque, riguarda i suoi stessi amici di partito. Due fatti gravi d'inquinamento nell'arco di pochi mesi non hanno giustificazione e stanno ad indicare che per incuria si mette in serio pericolo la salute dei cittadini.

Il dramma ecologico nel piccolo centro vicino Roma

Un paese in piazza «Via i bidoni che avvelenano le falde»

Nell'acqua fenolo in concentrazione altissima - Per anni nessun controllo - Manifestazione e protesta dopo la denuncia dell'Unità

«Non bastano progetti tamponi — ha proseguito Annarosa Cavallo — è necessario pensare ad una bonifica totale del territorio. Che significa? Innanzitutto andare a vedere cosa nascondono le viscere della collina di Piana. Bisogna che siano interrati i rifiuti speciali, quali veleni con precisione hanno imprugnato la terra».

MILANO

«Primo non scandalizzarsi perché le imprese, i partiti, i grandi apparati ricorrono agli specialisti della comunicazione. Tra le fonti il giornalista c'è un mondo professionale nobilitato, che organizza notizie, informazioni, le piazza, le sostiene con tecniche raffinate. È una realtà che non è stata capita ma che esiste da tempo, è inutile scoprire l'acqua calda. Bisogna invece scandalizzarsi quando il giornalista delega a questi filtri la funzione sua prima, il confronto delle opinioni, la verità di una informazione, eccetera in modo subalterno e con troppa facilità una versione dei fatti senza passarla al setaccio, magari senza neppure usare le classiche virgolette». Parla Marino Livolsi, uno dei pochi studiosi dell'informazione, sociologo, professore all'università di Trento. La polemica sulla trasparenza delle fonti, del rapporto tra le scelte editoriali e le scelte di mercato, si sposta questa volta sul versante dei giornalisti. Livolsi li vuole sul banco degli accusati, prendendo volutamente dai casi singoli, dalle aree di professionalità di indubbio valore e correttezza. «Sono passati davvero i tempi del giornalismo indagatore, corretto. Dico cose impopolari che molti pensano e pochissimi esprimono chiaramente».

Il mondo della comunicazione, pubbliche relazioni, uffici stampa / 2

«Il giornalista ha troppi committenti»

Il sociologo Marino Livolsi punta il dito sull'intreccio di collaborazioni, consulenze, campagne di sponsorizzazione (e annessi favoritismi) che caratterizzano l'attività di tanta parte degli operatori dell'informazione

«Il giornalista ha troppi committenti, per molti che non siano proprio dei giornalisti alle prime armi è diventata una regola avere collaborazioni a destra e a manca, essere consulenti a metà fra le pre e l'attività giornalistica, gli uffici stampa, le campagne di sponsorizzazione di prodotti, di associazioni professionali, di categoria. A questo aggiungiamo i favoritismi, dai semplici regali ai viaggi alla firma sul libro scritto da una commissione che confonde le carte in tavola, non si capisce più che cosa è notizia e che cosa non lo è, che cosa è pubblicità e che cosa non lo è per chi si scrive».

«Questo non significa automaticamente che si rinunci alle ragioni della professione, a un certo grado di correttezza, di trasparenza. Può darsi ma la realtà parla un'altra lingua. Quando l'informazione viene riciclata di periodo in periodo, quando si scopizza qui e là, si telefona all'amico o all'esperto per lavorare sui paradossi eleganti quando si contatta una sola fonte e si prende per oro colato ciò che

pre e in ogni circostanza, ma è poca cosa rispetto alla complessità degli interessi in gioco. «C'è tutto questo, ma anche i giornalisti hanno le loro responsabilità. Nessuno chiede loro di scrivere un articolo ogni tre mesi, di indagare con i tempi e i modi dell'analisi sociale. Se non ha tempo attribuisce almeno nome e cognome alle informazioni e alle valutazioni che riceve. Altrimenti perde la cosa più preziosa: l'indipendenza. Il fatto è che impera il modello del giornalista che scrive svelto, in modo brillante, ma che non sposta mai il sedere dalla scrivania, lavora con tre telefonate, è inondato da quantità di materiale e lo usa a man bassa, si fida dell'amico in questo o quell'ufficio, e spara i titoli. Sono soprattutto i mostri sacri, quelli che editori e pubblicitari si contendono a fornire questo

Felice di sentire!



amplifon

MILANO
Via Durini, 26
Tel. 792707-705292

Troverete sulla guida telefonica sotto la voce Amplifon, l'indirizzo delle 105 filiali in Italia

105 Filiali - 1500 Centri Acustici